

La sentenza del tribunale di Padova

Travolto in bici, in coma da 7 anni Parenti risarciti come fosse morto

I giudici hanno riconosciuto due milioni di indennizzo a moglie e figlio della vittima perché l'azzeramento dei rapporti col congiunto equivale di fatto a un decesso

MATTEO MION

Un uomo resta in coma permanente a causa di un incidente provocato da altri? Allora i parenti vanno risarciti come se fosse morto. Il tribunale di Padova s'inserisce in questo senso nel filone giurisprudenziale favorevole al danneggiato, e riconosce il "danno da lutto" ai parenti della vittima di un sinistro stradale rimasto per l'appunto in coma vegetativo permanente.

Ecco i fatti. Nel dicembre del 2012 a Casalsurigo, in provincia di Padova, un uomo di 50 anni in sella alla sua bicicletta viene travolto da un'auto guidata da un 70enne ed entra in coma. Lo è tuttora, dopo sette lunghi anni: il ciclista è infatti ricoverato presso la lungodegenza dell'Opera della Provvidenza di Rubano, e neanche oggi i medici sono in grado di stabilire se si renda conto di ciò che lo circonda. Il figlio e la moglie dell'invalido hanno quindi richiesto tutti i danni patrimoniali e non patrimoniali conseguenti al drammatico evento, senza però riuscire a trovare un accordo con l'assicurazione: sono quindi stati costretti a incardinare una causa innanzi alla Corte patavina.

La decisione del tribunale

ha riconosciuto che «l'azzeramento di ogni possibilità relazionale con il proprio congiunto possa essere assimilato alla perdita totale del rapporto derivante dalla morte», così riferisce l'avvocato degli attori, e ha stabilito in oltre 2 milioni di euro il risarcimento complessivo spettante alla famiglia. La sentenza non è stata appellata dalla compagnia assicurativa, a conferma dell'ormai pacifica equiparazione dello stato vegetativo alla morte conseguente a incidenti stradali. Come dire: coma vegetativo e morte pari sono, questione su cui si discute da decenni - ma dal punto di vista etico, dunque con implicazioni del tutto diverse.

Comunque, tale indirizzo giurisprudenziale è addirittura svincolato da un rapporto di

convivenza tra i congiunti e la vittima, in quanto - come ha affermato ripetutamente la Cassazione con le decisioni n°4253/2012 e n°12416/2016 - «il fatto illecito, costituito dalle gravissime lesioni patite dal congiunto, dà luogo ad un danno non patrimoniale presunto consistente nelle conseguenze pregiudizievoli sul rapporto parentale, allorché colpisce soggetti legati da uno stretto vincolo di parentela, restando irrilevante la sussistenza di una convivenza tra gli stretti congiunti e la vittima». Insomma, nemmeno il fatto che non si viva insieme esime dal risarcimento di un danno tanto grave. E persino per quanto riguarda la prova del danno da "lesione del rapporto parentale" nei casi di macroinvalidità,

la Suprema Corte ritiene sufficiente un criterio di presunzione: vista la tragicità della condizione di salute del danneggiato e la gravosità delle cure sanitarie e assistenziali per il medesimo, la compromissione dei rapporti relazionali e affettivi deve presumersi fino a prova contraria del danneggiante, ovvero il responsabile del fatto illecito.

Nel caso di Padova, la liquidazione del risarcimento ha riguardato figlio e moglie della vittima in coma ormai cinquantenne, ma nei casi di lesioni gravemente invalidanti il danno parentale è riconosciuto per esempio anche ai nonni dei minorenni, come già sancito dal tribunale di Venezia. È insomma ormai definitivamente superato il concetto ob-

soleto che legava il risarcimento dei congiunti alla sussistenza dell'omicidio colposo - cioè alla morte della vittima - ma civilisticamente il risarcimento del "danno da lutto", sia in caso di morte sia anche di gravi lesioni di un soggetto, spetta automaticamente anche ai parenti stretti dello stesso, al punto che sono ritenuti vere e proprie vittime dell'evento. Questo è l'assunto giuridico confermato anche dalla decisione padovana.

In definitiva, è importante considerare che in questi casi alla famiglia spetta la liquidazione del danno alla salute - ovvero il cosiddetto danno biologico - e quella morale della vittima principale, unitamente alle spese necessarie per assisterla e il suo mancato guadagno derivante dall'incapacità lavorativa conseguente alle lesioni o alla morte, nonché il danno da perdita parentale da risarcire automaticamente alle vittime secondarie del drammatico accadimento stradale: gli stretti congiunti ovvero coniuge, convivente anche se non sposato, figli, genitori e persino nonni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bergamo

Mini pacemaker salva la vita di un 14enne

Marco ha 14 anni e potrà condurre una vita normale, ma tre anni fa la sua giovane vita è stata appesa a un filo a causa di una pericolosa astolia. Il suo cuore, cioè, si fermava improvvisamente, anche per 9 secondi di fila causando rischi continui. Marco da 7 anni soffre di questa malformazione cardiaca ma ora, finalmente, la sua patologia è stata corretta grazie a un mini pacemaker che gli è stato impiantato all'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo dall'equipe di Elettrofisiologia ed Elettrostimolazione cardiaca. Si tratta di un oggetto quasi invisibile, il più piccolo pacemaker al mondo, inserito in un 14enne: il paziente più giovane che abbia mai subito in Italia un'operazione del genere.

La scelta del dispositivo non è stata facile. Paolo De Filippo, responsabile dell'Unità bergamasca, e la collega Paola Ferrari, aritmologa specializzata nelle patologie pediatriche, hanno parlato con i genitori di Marco e hanno proposto l'intervento. Poi effettuato con successo. Ora il ragazzino è salvo grazie a questo dispositivo grande solo più di due centimetri, del peso di due grammi e senza filo, con una batteria che garantisce per circa una decina di anni l'emissione di impulsi elettrici in grado di regolarizzare il battito cardiaco.



Francesca Carollo, Giusy Versace e Jo Squillo sul red carpet del Festival del Cinema di Venezia

FRANCESCA CAROLLO

Caro Direttore, è possibile attraversare l'esperienza del carcere e uscirne migliori? Tu, che delle cose di mondo ne sai assai, forse hai risposte più sagge delle mie, ma prima voglio raccontarti quello che abbiamo realizzato con le mie amiche Jo Squillo e Giusy Versace, all'interno della sezione femminile del carcere di San Vittore di Milano, con un lungo lavoro di quattro mesi.

Abbiamo incontrato delle detenute, donne che hanno commesso dei reati: ucciso, ferito, spacciato droga, che si sono fatte di metanfetamina. Ma che vogliono riscattarsi. E ne abbiamo fatto un documentario inedito, che abbiamo presentato al Festival del Cinema di Venezia. «È un lungo percorso di rinascita quello che ci hanno raccontato queste donne, di dignità e di rispetto. Con la voglia di pagare, di scontare una pena, ma la voglia anche di rinascere». Queste sono le parole che mi affida Jo Squillo, artista da sempre attiva nella lotta ai diritti delle donne, che con grande caparbietà ha lavorato a questo progetto.

Stefania vive nella provincia di Como, ha una bella famiglia, il pa-

Presentato a Venezia il documentario firmato Carollo/Squillo/Versace

Donne in prigione: la voglia di rinascere

Dieci detenute di San Vittore hanno raccontato le loro vicende, fra consapevolezza di quel che hanno fatto e desiderio di riscatto

pà è un piccolo imprenditore, ha un fratello e una sorella. Hasna invece è marocchina e l'arrivo in Italia le porterà molti guai, finirà nel giro della prostituzione e poi della droga. Sono l'incipit di due delle dieci incredibili storie di vita che dieci detenute hanno voluto condividere con noi.

LUNGO LAVORO

«È stato un lavoro molto impegnativo - racconta Giusy Versace - che ci ha permesso di raccogliere molto più materiale di quanto ci aspettassimo e di girare più di dieci ore tra immagini e interviste. L'occasione che ci è stata offerta a Venezia, durante la Mostra Internazionale del Cinema, è solo l'anticipazio-

ne di un lungo lavoro che intendiamo proporre nelle scuole e nelle altre case circondariali. È stato interessante raccogliere la voce delle detenute e di tutte quelle donne che ogni giorno si occupano della loro rinascita come le volontarie, le educatrici e le agenti penitenziari».

Caro Vittorio, quando varchi le porte della carcere di San Vittore senti subito che lì manca la libertà, ovvero manca tutto. Per noi che siamo abituati ad averla, è un impatto molto forte. Se non si prova a rieducare queste donne, quando usciranno le probabilità di recidiva saranno altissime, ecco perché in questo carcere si fanno veramente tantissime attività rieducative come il canto, il teatro, corsi di cucina, di giornalismo, sartoria. La maggior parte

di loro lavora, chi fa le pulizie, chi al bar, chi fa l'estetista, e così si guadagna da vivere. Ma la vera cosa che mi ha colpito è che tutte, ma dico tutte, sono consapevoli di aver sbagliato e vogliono pagare. Una volta uscite però, vogliono poter essere giudicate per il presente e non per il loro passato.

ESEMPI VIRTUOSI

Lo sai che ogni giorno una agente va con un martello e batte tutte le inferriate per capire se qualcuna vuole farsi male o vuole tentare di fuggire? Un rumore forte, sordo, che attraversa quei corridoi tutte le mattine. Lo sai che l'ora d'aria non è che una passeggiata in un cortile di cemento? Chi ha sbagliato deve

pagare, la legge va rispettata, loro stesse lo sanno e lo dicono, poche proteste, molta umiltà. Ma o il carcere ha un senso, riesce a rieducare, oppure rimanere lì dentro è inutile. Ma queste dieci vite ti raccontano che si può risalire, che si può nascere di nuovo. E San Vittore, ti testimoniamo, è un esempio virtuoso a cui guardare.

Ah, voglio ringraziare la Regione del Veneto e il Presidente Luca Zaia, che senza colore politico, ma come uomo e come rappresentante delle Istituzioni, ci sostiene da tre anni nelle nostre iniziative e ospitandoci nello spazio della Regione all'Hotel Excelsior, quest'anno anche con l'eccezionale presenza in sala di tre detenute che hanno ottenuto un permesso speciale per presenziare alla proiezione del docu-film. Che indaga l'origine della violenza, che spesso non è che il frutto di un passato difficile, di abusi, di violenza.

Ecco perché, se riusciremo a far capire ai giovani e alle famiglie che è necessario far crescere ragazzi sereni e sani, con i valori positivi dell'amore e del rispetto, per non farli diventare adulti violenti, avremo fatto già un passo avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA